

Vincenzo Vasile

ROMA Solitamente concorda le sue «uscite» con il Quirinale. Figurarsi se non l'ha fatto in quest'occasione, che vede la seconda carica dello Stato scendere in clamoroso conflitto con la prima. Il «caso Pera», non nominato, ma implicitamente evocato, è l'oggetto di una polemica messa a punto del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Virginio Rognoni. Il 29 ottobre Ciampi s'era detto allarmato per le «preoccupanti tensioni» che «non s'addicono ai temi della giustizia», e aveva invocato davanti all'assemblea plenaria dell'aula Bachellet del palazzo dei Marescialli «rispetto reciproco» tra potere politico e potere giudiziario. E in barba a questo solenne appello al rispetto già ventiquattro ore dopo Marcello Pera in una lettera ad Andreotti si scatenava in un attacco violento alla magistratura, colpevole - ha scritto - di aver dato vita a «un'epoca feroce il cui incubo non è ancora finito».

Parole che devono aver provocato più di un sussulto sul Colle, come uno schiaffo dopo la solenne affermazione fatta da Ciampi al Csm secondo cui «la stabilità delle istituzioni si fonda», per l'appunto, «sul rispetto pieno e reciproco delle funzioni». Rognoni, secondo fonti del Csm, avrebbe voluto replicare per le rime già sabato, ma ha atteso un disco verde, tanto più necessario in una situazione così arroventata. La dichiarazione di Rognoni, è stata limata, dunque, parola per parola, e serve a far capire tutta l'irritazione del capo dello Stato, cui mai era toccato di essere smentito in modo così smaccato dalla personalità cui spetta il numero due nella scala gerarchica delle istituzioni repubblicane. La dichiarazione di Rognoni si apre, infatti, con una citazione quasi testuale delle parole di Ciampi di tre giorni fa: i temi della giustizia «devono poter essere affrontati secondo il metodo del dialogo perché la stessa stabilità delle Istituzioni

“ È forte al Quirinale l'irritazione per l'attacco violento del Presidente del Senato ai magistrati, rei di aver avviato «un'epoca feroce» ”



Il Capo dello Stato, appena mercoledì scorso, si era appellato al dialogo e al rispetto reciproco, ha affermato che i giudici hanno la fiducia dei cittadini ”

«Basta attacchi alla magistratura»

Rognoni cita Ciampi e il suo allarmato appello al rispetto tra potere politico e giudiziario

si fonda sul rispetto reciproco delle rispettive funzioni». E con un «purtroppo» fotografano l'indignazione per l'iniziativa di Pera che regna ai

piani alti della Repubblica: dopo l'intervento di Ciampi la settimana scorsa al Consiglio superiore «purtroppo» - afferma Rognoni - sono sorte altre

polemiche sul ruolo della magistratura. «Da parte mia - prosegue - esprimo la più piena e convinta adesione alle dichiarazioni del Presidente

troppo basso il livello di legalità

Il *New Yorker* dedica oggi in edicola un lungo articolo a Berlusconi, che «non è solo l'unico miliardario dell'era dell'informazione in Italia, ma è anche il primo che ha capito che chi controlla le sue immagini di successo può appropriarsi di ogni potere politico». Secondo Jane Kramer, inviata in Europa, il potere del premier «su cosa gli italiani vedono, leggono, acquistano e soprattutto pensano di pensare, è schiacciante». Per gli italiani che lo temono, i suoi interessi «stanno trasformando la sesta potenza industriale del mondo in una "company town", una città-azienda». Per chi lo ammira, «avere un leader che non solo è straordinariamente ricco, ma si è fatto dal niente, si è arricchito prima di essere eletto ed è riuscito a mettere lo Stato al lavoro per garantire la sua vasta fortuna, è qualcosa che esige attenzione e rispetto, alla stregua di Dante». L'ex direttore del *Corriere della Sera* De Bortoli dice: «Il livello di legalità è ora più basso» del 1997, quando De Bortoli aveva assunto la direzione del giornale. «Siamo l'unica nazione in Europa - ha detto - che soffre di questa anomalia».

Tutto ciò è stato riportato dall'Ansa che anticipa alcuni brani del settimanale americano in uscita. Anche il Tg1 si è occupato dell'argomento, e lo ha fatto come segue: «In una intervista di prossima pubblicazione sul settimanale americano *New Yorker* il presidente del consiglio ha messo in rilievo l'eccezionale durata del suo governo, ricordando che un gabinetto italiano durava in carica per pochi mesi e ha fatto notare la grande armonia che regna nella sua coalizione». Nessuna traccia del senso piuttosto critico (come dimostrano le anticipazioni Ansa) dell'articolo.

Ciampi. E sottolineo che proprio mercoledì egli ha voluto anche ricordare come le tensioni non si addicono ai temi della giustizia».

Pera, che non viene citato, ma è chiaramente il destinatario della nota, dunque, prenda nota di quei concetti che Ciampi in qualità di capo dello Stato e di presidente dello stesso Csm, ha espresso in «un intervento di ampio respiro sui temi della giustizia e sull'attività della magistratura». «In quella occasione il Presidente ha ribadito in particolare che essa gode della fiducia dei cittadini e che egli si farà sempre garante della sua autonomia e indipendenza, oltre che della dignità dei singoli magistrati e delle loro funzioni».

Se non si è d'accordo lo si dica esplicitamente: Rognoni tiene a sottolineare come «le parole del Presidente abbiano riscosso l'unanime consenso del Consiglio. Nei dodici interventi tenuti in quella sede i consiglieri laici e togati, appartenenti a tutte le componenti dell'organismo, hanno affermato di riconoscersi nelle parole del Capo dello Stato». La domanda conseguente è implicita: il presidente del Senato vuol forse tornare a sconquassare questa sintesi unitaria, per la quale Ciampi s'è speso? Si apre una «seria questione istituzionale», ammonisce il diessino Stefano Passigli. Per due motivi: per il contrasto che rivelano nei confronti degli sforzi di Ciampi per un ordinato confronto tra giustizia e politica, e perché per la prima volta un presidente del Senato «si discosta in materia istituzionale dalla linea di condotta del Presidente della Repubblica». Per l'Associazione nazionale magistrati, il vicepresidente, Piero Martello, si augura che «finisca il gioco al massacro». Ma il tema è, come al solito, rovente: proprio oggi giunge in aula alla Camera un disegno di legge del deputato di An, Edmondo Cirielli, nel quale la maggioranza si propone di inserire un emendamento «salva Previtto» con il riconoscimento delle attenuanti generiche agli ultra-sessantacinquenni.



Virginio Rognoni e Carlo Azeglio Ciampi

Sandro Pace/Ap

l'intervista Massimo Brutti senatore Ds

Il caso Andreotti è solo un pretesto. In realtà attaccando i giudici il Polo difende l'imputato Berlusconi

«Non sopportano che si giudichino i potenti»

Simone Collini

ROMA «Una parte della maggioranza, e più precisamente il gruppo di comando di Forza Italia, esprime una continua insofferenza verso la legalità. L'attacco alla magistratura è una specie di filo conduttore che accompagna la politica italiana, soprattutto da quando il centrodestra è al governo. Non sopportano l'indipendenza e l'autonomia dell'ordine giudiziario, non sopportano che si perseguano i reati commessi dai potenti». Per Massimo Brutti c'è questo dietro il tentativo della Casa della libertà di fare delle sentenze giudiziarie occasioni di scontro politico. L'assoluzione di Giulio Andreotti, dice il senatore Ds, è «un pretesto».

Perché non crede che negli interventi di questi giorni la cosa che interessa di più al Polo sia veramente la vicenda di Andreotti?

«Perché gli attacchi riguardano il lavoro che la magistratura sta portando avanti oggi, i processi in corso. Tra questi, il processo che riguarda personalmente il presidente del Consiglio, che è stato bloccato da una legge a mio avviso in contrasto con la Costituzione, e altri processi nei confronti di esponenti di Forza Italia, che continuano tra mille difficoltà e mille attacchi contro i giudici».

Lei parla di attacchi provenienti dal gruppo di comando di Forza Italia. In realtà, la polemica di questi giorni è stata scatenata da un intervento del presidente del

Senato Marcello Pera, che ha parlato della giustizia come di "un'arma politica".

«Un attacco assolutamente sconcertante. Si rivolge un'accusa gravissima ad alcuni magistrati, volutamente generica e naturalmente protetta dallo scudo della insindacabilità. Le affermazioni del presidente Pera non sono che formule propagandistiche. Appartengono alla polemica politica, certamente non alla sua parte migliore. Essendo la seconda carica dello Stato, Pera dovrebbe tenere conto delle convinzioni di una parte rilevante degli italiani. Non sembra invece comprendere che per molti cittadini onesti, l'incubo di cui lui parla non è rappresentato dai magistrati che fanno il loro dovere. L'incubo è essere governati dagli amici di Pre-

viti. L'incubo è la cultura politica della P2, che torna in auge».

Per l'Anm le parole di Pera costituiscono "un'interferenza" sui procedimenti in corso e per Magistratura democratica equivalgono a "una dichiarazione di guerra". Condivide?

«Sicuramente aprono uno scontro senza precedenti, legittimano le intimidazioni nei confronti dei giudici che trattano processi in cui sono imputati esponenti politici e uomini potenti. Quindi sono un'ulteriore ferita per il Paese».

Schifani chiede un dibattito al Senato sul caso Andreotti e su altri processi eccellenti.

«Naturalmente è illegittimo che il Parlamento interferisca nei processi.

Ma la maggioranza, con l'accordo del presidente del Senato, può ottenere questo dibattito. Sarà un ulteriore strappo, ma noi spiegheremo agli italiani da che parte sta la ragione e quanto pesi negativamente sulla vita delle istituzioni la difesa degli interessi particolari, contro i principi costituzionali. Una difesa che ha imposto a questo Parlamento di approvare leggi inique a tutela del capo del governo e dei suoi amici».

Altra richiesta del Polo è di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sui giudici.

«Questo è il secondo stadio. Il primo è la manifestazione dell'insofferenza e dell'attacco contro i magistrati che fanno il loro dovere. Il secondo stadio è il tentativo di bloccarli, di intimidirli,

di comprimerne l'indipendenza e l'autonomia. Perciò si aprono processi politici allo scopo di impedire l'accertamento della verità: a questo servono le commissioni parlamentari d'inchiesta. Dovrebbero invece essere uno strumento di controllo per il Parlamento, soprattutto a garanzia dei diritti dell'opposizione. Oggi diventano strumenti di accusa, di calunnia e di persecuzione senza alcuna garanzia, rivolti contro coloro che la destra considera suoi avversari. Questo è quanto già avvenuto con la commissione Telekom Serbia, nella quale abbiamo visto come una maggioranza politica possa abusare dei poteri parlamentari d'inchiesta».

Il vicepresidente del Csm Virginio Rognoni è intervenuto dicendo che la stabilità delle istituzioni

si fonda sul rispetto reciproco delle funzioni.

«È chiaro che in certi attacchi, in certe proposte, c'è una lacerazione dei principi costituzionali. La commissione sui giudici, su Tangentopoli, se passasse la proposta avanzata, renderebbe possibile una vera e propria aggressione ai diritti sanciti dalla Costituzione. Arriveranno a mandare i carabinieri per sequestrare le liste degli iscritti all'Anm?».

Come giudica gli attacchi personali rivolti contro Luciano Violante?

«È la tecnica dell'aggressione selettiva: ieri si colpì l'Unità, oggi Violante, ma dobbiamo sapere che l'attacco è rivolto contro la sinistra e contro l'intera opposizione».

L'azienda smentisce. Ma la lunga marcia dell'accentramento della programmazione ha macinato chilometri. L'efficienza modernista batte la fatica della democrazia e del pluralismo

Rai, il dg Cattaneo ha un piano. Di mediasettizzazione

Silvia Garambois

ROMA C'è un neologismo in giro per le tv, orribile e significativo: mediasettizzazione. Suona male quasi come mitridatizzazione: un goccio di veleno al giorno per non accorgersi del momento in cui se ne berrà un calice pieno. Ed è più o meno lo stesso meccanismo: la Rai assomiglia sempre più a Mediaset. Negli organigrammi di viale Mazzini ci sono un mucchio di nomi di gente della tv cresciuta all'ombra del biscone, che ora siede nelle poltrone di comando, protagonista di irresistibili carriere. Il vecchio «partito Rai», quello trasversale cresciuto invece all'ombra del cavallo morente, la compagine di gente - funzionari, segretarie, giornalisti - dichiaratamente lottizzata e proveniente dai partiti di tutto l'arco costituzionale ma capace di stringere le fila pur di difendere l'orgoglio d'azienda, ora sta con le porte degli uffici ben chiuse.

Quello che si vede in tv, da tempo è stato battezzato Raiset: lo zapping per i telespettatori non è più un gioco divertente, la battaglia dell'Auditel si consuma su un terreno sem-

pre più basso, vincono i «raccomandati» e i giochini di società, il «grande fratello» impazza in mille forme sempre più kitch, le fiction sono tutte con il bollino del «politically correct», meglio se legate alle vite dei santi.

L'ultima lite di corridoio pare sia stata tra Del Noce e Marano, perché il direttore di Raiuno rivendicava l'«Isola dei famosi», baciata dal successo, per la rete Ammiraglia, mentre quello di Raidue non vuole cedere alla logica di guidare una rete condannata a sperimentare format e poi a venire scippati quando funzionano. Il direttore del Tg2, Mauro Mazza, avrebbe invece ceduto - dopo un lungo colloquio con il direttore generale - alla amara realtà di essere fagocitato dalla concorrenza di Paolo Bonolis. Perché è lui, il direttore generale Flavio Cattaneo, ex manager della Fiera di Milano, sulla sedia di comando appena da un anno, a guidare tutte le danze. A rabbonire e a scegliere. A mettere sotto contratto le star. A contare i metri quadri degli studi tv. E ora a studiare come trasformare la Rai in un'azienda snella, dove la linea di comando sia finalmente diretta, efficiente, dal vertice

alla grande base... Come a Mediaset. Un principe e la sua corte.

Di questo progetto si dice e non si dice, increduli, da qualche tempo. Un progetto affidato a una società esterna, la McKinsey, che nell'arco di una sola estate ha dato il suo verdetto: abolite le Divisioni (che attualmente raggruppano in cinque strutture i diversi settori d'azienda), soprattutto decisamente depotenziati i direttori di rete. Invece che per reti la Rai verrebbe divisa - secondo le indiscrezioni - per «argomenti», dalla fiction alla cultura, al varietà: sarebbero queste strutture a produrre per tutte le reti.

Alla cima della piramide, comunque, sempre il direttore generale nonché coordinatore dei palinsesti. E' questo il futuro che Cattaneo vuole disegnare per sé?

Ieri questo progetto è stato rilanciato in un articolo de *Il Messaggero*, ma già qualche tempo fa gli ambienti Rai erano stati scossi dalla notizia, tanto che sul sito internet di Articolo 21 era stata pubblicata una nota in cui si diceva che «neppure la McKinsey» sarebbe stata «la vera mente di questo piano di riassetto», il quale invece sarebbe stato definito

«fuori dalla Rai, e con la presenza di dirigenti Mediaset, prima dell'estate a Milano. L'idea base - scriveva ancora Articolo 21 - è quella di riportare tutte le strutture, editoriali e non, sotto un numero molto ristretto di megadirezioni, inserendo una serie di strutture competenti per genere (cultura, ragazzi, sport, ecc.) con responsabilità editoriale, secondo il cosiddetto modello a matrice, già tentato, senza successo, dalla Moratti».

Ieri sera la Rai ha stizzosamente smentito «ardite e fantasiose illazioni sulla riorganizzazione aziendale ancora in fase di elaborazione». Un comunicato lunghissimo, in cui si accusa di voler creare «confusione e destabilizzazione». E quando si parla di carte Rai la confusione, bisogna ammetterlo, è sovrana: persino la Commissione di Vigilanza sta impazzendo - tra conferme e smentite - per capire se il Piano industriale della Rai che ha in mano è autografo di Cattaneo oppure no...

Di interessante, comunque, nel comunicato di ieri, la dichiarazione che «non c'è alcuna volontà di accentrare il potere decisionale. Tra l'altro sarebbe in contrasto con la linea fin qui seguita dal direttore generale che

ha voluto istituire il comitato editoriale di cui fanno parte i direttori di rete, per le scelte strategiche di produzione e programmazione». E an-

cora: «Per il futuro, con la stessa logica, si punta a una organizzazione più razionale basata sul core business, cioè il prodotto, e quindi con

una centralità delle reti».

Per chi segue le vicende della tv fa già una certa impressione il fatto stesso che dopo anni di dibattiti, convegni, studi, volumi, sul riassetto della Rai e delle tv pubbliche in generale, si sia affidato a una società estera il compito di disegnare un «progettino» per riorganizzare la Rai. Modernismo? Per carità. La vecchia Rai lottizzata, elefantica, divisa per reti, per strutture, per divisioni, la Rai delle mille riunioni, dei compromessi, degli accordi, alla fine garantiva tutti: pesi e contrappesi per farne quella che - ma ce lo siamo già dimenticati? - le altre tv pubbliche guardavano come modello. Fino a qualche anno fa venivano dalla Bbc a studiare come era organizzata la Rai, la tv che ai premi internazionali vinceva sempre, che organizzava le kermesse internazionali più autorevoli, che i prodotti non li comprava preconfezionati, ma metteva i ricercatori a studiare sui generi e sui fenomeni. Era la Rai di Biagi e di Vespa. La Rai dove accanto al paludato e governativo Tg1 aveva casa TeleKabus. La Rai che alla efficienza modernista contrapponeva la fatica della democrazia...

In edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità